

Nei *Promessi sposi* Manzoni ricorda che nel 1617 Lodovico Settala «cooperò a far torturare, tanagliare e bruciare, come strega, una povera infelice sventurata, perché il suo padrone pativa dolori strani di stomaco, e un altro padrone di prima era stato fortemente innamorato di lei». Folgorato da questo brano, Sciascia prende in mano le carte del processo a Caterina Medici, che da due anni giacciono dimenticate sulla sua scrivania, e nel giro di tre settimane scrive – «sommesso omaggio ad Alessandro Manzoni» – *La strega e il capitano*, apparso a puntate sul «Corriere della Sera» tra il dicembre 1985 e il gennaio 1986, pubblicato in volume nel 1986 e riproposto da Adelphi nel 1999.

Tutte le opere di Leonardo Sciascia (1921-1989) sono in corso di pubblicazione presso Adelphi; il titolo più recente è *Il metodo di Maigret e altri scritti sul giallo* (2018).

Leonardo Sciascia

La strega e il capitano



ADELPHI EDIZIONI

Prima edizione in questa collana: novembre 2019

Published by arrangement with
The Italian Literary Agency

© 2019 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO
WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3427-8

Anno

2022 2021 2020 2019

Edizione

1 2 3 4 5 6 7 8

INDICE

LA STREGA E IL CAPITANO	9
<i>Nota</i>	73

LA STREGA E IL CAPITANO

Car tu n'avais eu qu'à paraître,
qu'à jeter un regard sur moi,
pour t'emparer de tout mon être,
oh ma Carmen!
Et j'étais une chose à toi!
Carmen, je t'aime!

MEILHAC E HALÉVY, *Carmen*

I promessi sposi, capitolo xxxi: « Il profefico Lodovico Settala, allora poco men che ottuagenario, stato profefore di medicina all'università di Pavia, poi di filosofia morale a Milano, autore di molte opere riputatissime allora, chiaro per inviti a cattedre d'altre università, Ingolstadt, Pisa, Bologna, Padova, e per il rifiuto di tutti questi inviti, era certamente uno degli uomini più autorevoli del suo tempo. Alla riputazione della scienza s'aggiungeva quella della vita, e all'ammirazione la benevolenza, per la sua gran carità nel curare e nel beneficare i poveri. E, una cosa che in noi turba e contrista il sentimento di stima ispirato da questi meriti, ma che allora doveva renderlo più generale e più forte, il pover'uomo partecipava de' pregiudizi più comuni e più funesti de' suoi contemporanei: era più avanti di loro, ma senza allontanarsi dalla schiera, che è quello che attira i guai, e fa molte volte perdere l'autorità acquistata in altre maniere. Eppure quella grandissima che godeva, non solo non bastò a vincere, in questo caso, l'opi-

nion di quello che i poeti chiamavan volgo profano, e i capocomici, rispettabile pubblico; ma non poté salvarlo dall'animosità e dagl'insulti di quella parte di esso, che corre più facilmente da' giudizi alle dimostrazioni e ai fatti.

«Un giorno che andava in bussola a visitare i suoi ammalati, principiò a radunarglisi intorno gente, gridando esser lui il capo di coloro che volevano per forza che ci fosse la peste; lui che metteva in ispavento la città, con quel suo cipiglio, con quella sua barbaccia: tutto per dar da fare ai medici. La folla e il furore andavan crescendo: i portantini, vedendo la mala parata, ricoverarono il padrone in una casa d'amici, che per sorte era vicina. Questo gli toccò per aver veduto chiaro, detto ciò che era, e voluto salvar dalla peste molte migliaia di persone: quando, con un suo deplorabile consulto, cooperò a far torturare, tanagliare e bruciare, come strega, una povera infelice sventurata, perché il suo padrone pativa dolori strani di stomaco, e un altro padrone di prima era stato fortemente innamorato di lei, allora ne avrà avuta presso il pubblico nuova lode di sapiente e, ciò che è intollerabile a pensare, nuovo titolo di benemerito».

Per questo fatto, da cui il Settala avrebbe dovuto riscuotere biasimo invece che lode (non ricordato nelle prime due stesure del romanzo), Manzoni rimanda, in nota, alla *Storia di Milano* del conte Pietro Verri che a Milano, per cura di Pietro Custodi, era stata pubblicata nel 1825: e precisamente alla pagina 155 del quarto tomo. Ma, per l'esattezza, è alle pagine 151-52 che il Verri lo ricorda: quando, a proposito del malgoverno di don Pietro di Toledo, dice che il Senato milanese, «quasi d'accordo col dispotismo del Governatore a far inselvaticchire più presto la Nazione, occupavasi del processo d'una strega, e *mosso a*

compassione per la frequenza de' sortilegi ed altre arti infernali che infestavano la Città e l'intiera Provincia, sentenziava che fosse bruciata». A questo accenno, segue una lunga nota: che comincia alla pagina 152 e si disglia fino alla 157, fittamente e quasi interamente occupando dunque ben sei pagine. Evidentemente scritta dal Custodi riassumendo il fatto per come il Verri lo raccontava negli *Annali*; e si può presumere il Verri ne avesse scritto con le carte processuali sotto gli occhi: e copiando o riassumendo fedelmente certi passi, sorvolando senz'attenzione su altri.

Proprio da questa nota, il Custodi muove l'ultimo e risolutivo colpo polemico contro il canonico Frisi: primo editore della *Storia* del Verri, ma colpevole di interpolazioni, tagli e fraintendimenti. « Ancora un esempio, » – dice il Custodi – « e darò fine. Negli *Annali* riportò il Verri, sotto l'anno 1617, il racconto di una misera cameriera, stata bruciata come strega per avere ammaliato il senatore Melzi. Il Frisi l'omise nel manoscritto del suo terzo Tomo, e lasciò negli *Annali* del conte Verri l'annotazione di averlo fatto avvertitamente perché *molte principali persone vi fanno poca buona figura e la notizia della strega non interessa la Storia*. Interessava meno la *Storia* la nomenclatura de' ballerini e de' balli del secolo XVI; eppure per non ometterla le diede un posto fuor di luogo, anticipandola di cinquant'anni. Il vero è che quella nomenclatura faceva conoscere i costumi piacevoli de' nostri maggiori, e il racconto della strega mostrava per il contrario l'ignoranza e i costumi barbari di essi, anche nelle classi più eminenti ».

Non si rende conto il Custodi, o non vuole, che anche nell'omissione il Frisi faceva questione di nomenclatura (ma non risuona da qualche parte, ai giorni nostri, questa parola?), che riguardo alla nomenclatura si faceva preoccupazione e scrupolo. A

parte il rispetto che si credeva dovuto alle istituzioni, e che fu remora alle *Osservazioni sulla tortura* dello stesso Verri (scritte nel 1777, pubblicate nel 1804: poiché si credette, dice l'editore, « che l'estimazione del senato potesse restar macchiata dall'antica infamia »; e Manzoni, alle ultime righe della *Colonna Infame*, si rammarica dell'ulteriore ritardo della verità a venir fuori, ma trova giusto il « riguardo »: « Il padre dell'illustre scrittore era presidente del senato »), non era opportuno mancar di « riguardo » alla famiglia Melzi, allora – epoca napoleonica – all'apice, facendo cadere biasimo su due antenati, sia pure lontani. E c'è da credere che un uguale « riguardo », ma non insorgente per opportunismo o timore, per più o meno consapevole solidarietà di classe piuttosto, abbia trattenuto il Manzoni non solo dal fare il nome del senatore Luigi Melzi (e conseguentemente del capitano Vacallo) nel passo del romanzo in cui, a riprovazione del Settala, ricorda questo processo per stregoneria, ma anche dal concedersi (è il caso di dire) una nomenclatura quando nel romanzo entrano la famiglia Leyva, il vicario di provvisione e altri minori personaggi di ben più che « alto affare » (semplicemente di « alto affare » erano don Ferrante e moglie): inibizione che trova una felice e suggestiva impennata in quel far nome dell'assenza di un nome: l'Innominato.

L'uomo di cui il Manzoni tace il nome e che « pativa dolori strani di stomaco » era dunque il senatore Luigi Melzi. Nato nel 1554, aveva studiato legge a Padova e Bologna e si era laureato *in utroque* a Pavia nel 1577. Giureconsulto. Conte palatino. Tra i sette vicari generali dello Stato di Milano dal 1582. Dal 1586 vicario di provvisione della città (carica che qua-

rant'anni dopo sarà del figlio). Consultore della Santa Inquisizione dal 1600. Questore del magistrato ordinario nel 1605, a sostituire Alessandro Serbelloni. E così via, in cariche d'autorità e in incarichi di prestigio: finché nel 1616, a sessantadue anni, lo troviamo afflitto da un mal di stomaco grave e continuo di cui i medici non riescono a diagnosticare la causa. Nell'esposto al Capitano di Giustizia, presentato il 26 dicembre 1616, il figlio Ludovico (secondogenito di tredici: e per la morte del primo ne raccoglierà poi il diritto, conseguendone quell'ascesa nelle cariche pubbliche che lo porterà a quella, travagliata in vita dal tumulto di San Martino, in morte dall'attenzione di Alessandro Manzoni, di vicario di provvisione) scrive: «De doi mesi et mezzo in qua in circa il signor Senatore mio Padre è ridotto a infirmità straordinaria, e tale, che non può mangiare, et del continuo ha dolore di stomaco grave accompagnato da continua malinconia, et per quanti remedij li siano stati dati, niente li ha giovato, sendo infirmità senza accidenti di febbre, non conosciuti dalli medici, però...». A questo «però», che è la ragione per cui Ludovico Melzi si rivolge al Capitano di Giustizia, è appeso – fosco grappolo di atroce sofferenza, di feroce stupidità – il caso della «povera infelice sventurata» Caterina Medici (e si noti come queste tre parole del Manzoni, aggiungendosi una all'altra in crescendo, ne riassumono la vita). «... però mediante l'aggiuto divino» – continua Ludovico – «si è scoperto essere male causato da fassinationi et arte del Demonio fatogli da una serva di casa chiamata Caterina, la quale si è scoperto essere strega et che da quatordec anni è in commercio carnale con il Diavolo, et è strega professa. Il modo con il quale fu scoperto delitto sì grave fu...».

Ecco: appunto il modo come il «delitto» fu sco-

perto rende questo processo per stregoneria meno ripetitivo e banale (c'è una banalità dell'atroce, della crudeltà, della sofferenza; c'è sempre stata, mai però così invadente e saturante come ai giorni nostri; e insomma, come è stato già detto: la banalità del male) di altri che conosciamo. Uguale a tanti altri nell'atrocità del procedimento e dell'esito, ma diverso – come vedremo – in quel che Ludovico Melzi proclama aiuto divino ed è invece, semplicemente, l'aiuto di un cretino che non riconosce in sé il divino. Il divino dell'amore. Il divino della passione amorosa. E viene da invocare (come Brancati, per un personaggio che non sapeva precisare e definire l'aspirazione alla libertà, invocava i poeti che la libertà avevano cantato): perché il canto quinto dell'*Inferno* di Dante o quello della pazzia di Orlando dell'Ariosto, un sonetto del Petrarca, un carme di Catullo, il dialogo di Romeo e Giulietta (proprio in quell'anno Shakespeare moriva) non volarono ad aiutare un tal nefasto cretino a guardare dentro di sé, a capirsi, a capire? (Poiché nulla di sé e del mondo sa la generalità degli uomini, se la letteratura non glielo apprende).

Il capitano Vacallo: non è detto di qual milizia. Capitano, e basta. In servizio; e reduce da non sappiamo che « campo », quando il 30 novembre del 1616, giorno di Sant'Andrea, va ad alloggiare in casa Melzi. Con biglietto come il conte d'Almaviva o invitato del padron di casa? La considerazione di cui il casato godeva ci fa scartare l'ipotesi del biglietto d'alloggio: ma può darsi che, almeno nel distribuire alloggi agli ufficiali nelle case dei cittadini ci fosse allora equità.

Il giorno dell'arrivo, Vacallo apprende del mal di stomaco di cui soffre il senatore, e che nemmeno i più illustri medici della città riescono a definirne la

natura e a porvi rimedio. Ne resta – dice – sorpreso: segno che conferma la nostra impressione che i medici andassero allora con più sbrigativa sicurezza nel diagnosticare di quanto oggi vadano: ché almeno aspettano, oggi, il risultato di non poche analisi. Ma l'indomani sera, al momento di andarsene a letto, Vacallo vede andar per casa Caterina Medici, «la quale vedendomi si mise a ridere, et mi dimandò se era un pezzo che ero venuto dal Campo». Vacallo non le rispose: scontroso a una simile familiarità e folgorato da una certezza, più che da un sospetto. Come a far quattro da due e due, immediatamente collegò il male del senatore alla presenza di Caterina Medici in quella casa.

Subito cercò Gerolamo Melzi (altro figlio del senatore: e sarà vescovo di Pavia) e gli annunciò di aver scoperto da che venisse il male del padre suo: che si tenevano in casa una famosissima strega. Non sappiamo come, sul momento, Gerolamo reagì alla rivelazione: forse non con la preoccupazione e il fervore che Vacallo si aspettava, se l'indomani mattina Vacallo si sente in dovere di parlarne al senatore in persona: che non subito e non interamente presta fede alla rivelazione, parendogli che la sua cristianissima vita, la sua costante professione di pietà, avessero dovuto impedirgli di inciampare in simili cose, e specialmente con una fantesca che era «ritratto della stessa bruttezza». E qui è il senatore che davvero inciampa, che tocca un tasto stonato. A meno che il discorso tra lui e Vacallo non si sia svolto in tutt'altro modo, più confidente e spregiudicato, il riferimento alla bruttezza della fantesca suona incongruente e contraddittorio. La bruttezza è stata sempre attribuito delle streghe: e il fatto che Caterina fosse «ritratto della bruttezza» era elemento che conferiva verosimiglianza alla rivelazione di Vacallo.